

I confini del linguaggio

di Anna Ruchat

«Poiché tutti i grandi scritti devono contenere in una certa misura, ma sommamente i sacri, fra le righe la loro traduzione virtuale, la versione interlineare del testo sacro è l'archetipo o l'ideale di ogni traduzione».

Walter Benjamin, *Il compito del traduttore*

Quando nel 2000 acquistai i diari di Scholem appena usciti da Suhrkamp immaginavo già che non sarei riuscita a trovare un editore disposto a pubblicarli. Il mio interesse per Scholem risaliva agli anni Ottanta, quando, tramite Alois Maria Haas, uno dei massimi studiosi di mistica cristiana del Novecento, allora professore di medievistica all'università di Zurigo, mi ero avvicinata ed ero rimasta affascinata dalla materia. Haas aveva una concezione trasversale della mistica, l'idea di un pensiero vivo e visionario che s'incarna nella parola e che riemerge continuamente nella cultura di lingua tedesca da Meister Eckhart fino a Ludwig Wittgenstein, Walter Benjamin, Paul Celan fino a Thomas Bernhard. Haas aveva conosciuto Scholem e ci parlava delle differenze e dei punti di contatto tra le diverse forme di mistica, ebraica, cristiana, buddista ecc. ne parlava, a noi, suoi allievi e assistenti nei lunghi dopocena che seguivano i seminari. Per qualche tempo fui addirittura tentata di proseguire gli studi sotto la sua guida con un progetto di ricerca sulla mistica nella saggistica tedesca del primo Novecento. Ma una serie di circostanze mi spinsero a tornare definitivamente in Italia e continuare sulla strada della traduzione.

Potevo soltanto intuire, allora, quanto quella scelta mi avrebbe avvicinato, nel lavoro, a quel pensiero mistico vivo che sotto la guida di Alois Haas avevamo imparato a riconoscere e in un certo senso ad esercitare negli anni del dottorato. La traduzione ci costringe sempre ad entrare in un testo in modo verticale. Per farne emergere il significato e il ritmo nella nostra lingua occorre saper ascoltare ciò che risuona negli strati profondi. E questo corrisponde all'insegnamento di Haas. Qualche anno fa mi è capitato, traducendo le *Lettere dalla notte* di Nelly Sachs, di avvertire delle zone sorde là dove la poetessa si riferiva al capitolo della

Creazione dello *Zohar* tradotto da Scholem. Non riuscendo a raccapezzarmi, contattai la traduttrice italiana di quel libro profetico ebraico Anna Linda Callow, che gentilmente accettò di incontrarmi. Parlando con lei ho avuto conferma del fatto che il problema era la comprensione dell'ebraico, del suo funzionamento nel testo biblico e di come è stato tradotto (con registri diversissimi in tedesco e in italiano). Al momento dei saluti la signora Callow mi ha incoraggiato a frequentare un corso di ebraico biblico. Per il corso purtroppo non avevo tempo, ma negli ultimi due anni mi sono incontrata, saltuariamente, con un'amica, docente di greco e latino e laureata in ebraico, Mara Aschei, per leggere con lei la *Genesi* in originale e confrontare le traduzioni. Ho acquistato una buona grammatica e un volume dell'antico testamento con la traduzione interlineare tedesca. Non sono ovviamente in grado di tradurre dall'ebraico ma il mio ascolto, la mia capacità di cogliere la direzione in cui si muove una traduzione, sono cresciuti. Per questo ho scelto di commentare la traduzione di Scholem del passo di Giobbe che, come ho potuto verificare, è quanto più possibile interlineare e aderente all'originale ebraico.

I testi qui proposti – la traduzione italiana del lamento di Giobbe (3,3-26), fatta confrontando con l'amica e studiosa Mara Aschei il tedesco della traduzione di Scholem con l'ebraico originale e il commento di Scholem –, erano inseriti come fogli sparsi nei diari e facevano parte di un piccolo corpus accompagnato da un'introduzione intitolata *Lamenti e lamentazioni* che Scholem non pubblicò in vita.

Nel 1918 Gershom Scholem ventunenne lavorava già da qualche anno sul tema delle lamentazioni. Fin da giovanissimo contro il parere del padre e col pieno appoggio della madre, aveva imparato l'ebraico e studiato il Talmud. Appassionato studioso delle scritture, lettore instancabile, Scholem aveva conosciuto Walter Benjamin nell'estate del 1915, e tra i due s'era da subito instaurato quell'intenso quanto fertile scambio intellettuale che si sarebbe poi trasformato in una salda quanto accanita amicizia. Negli anni che trascorsero vicini (in parte anche fisicamente quando entrambi frequentavano l'università di Berna), tra i due giovani studiosi il riconoscimento reciproco era tale da far concepire a Scholem la propria introduzione ai *Klagelieder*, le lamentazioni, come una vera e propria prosecuzione del saggio di Benjamin *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*. In una nota di diario del 3 dicembre 1917 leggiamo infatti: «Ieri ho

scritto la postfazione alla traduzione delle lamentazioni che mi ha mostrato cose inaudite [...] La prosecuzione del lavoro sulla lingua [di Benjamin] sarebbe così iniziata, e iniziata da me. Ho già posto al suo interno delle premesse (ad esempio per quanto riguarda i quattro ordini del simbolico) che non sono ancora state formulate da nessuno». In effetti quest'orizzonte di pensiero emerge tra Scholem e Benjamin proprio all'inizio della loro amicizia: «In quel periodo scrissi a Benjamin una lettera piuttosto lunga a proposito del rapporto fra matematica e linguaggio» scriverà Scholem nella sua *Storia di un'amicizia*. «Dalla rielaborazione di quella lunga lettera rimasta poi interrotta a metà egli ricavò il suo scritto *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo* di cui mi diede copia quando nel dicembre del 1916 ritornò a Berlino».

«Il lamento» scriveva Benjamin concludendo il saggio del 1916 «è l'espressione più indifferenziata e impotente della lingua, contiene quasi solo la sua traccia sensoriale; così basta che una pianta stormisca e già vi risuona il lamento. Poiché il lamento è muto, la natura è in lutto».

«Lutto e lamento» prosegue Scholem nello scritto sul *Lamento e le Lamentazioni* del 1918, «stanno tra loro in una relazione chiara. Ovviamente però il lutto si trova completamente nell'ambito degli oggetti simbolici: definisce in ogni cosa il primo ordine del simbolico. Non è esso stesso confine nell'ambito degli oggetti ma è infinitamente vicino al confine [...] la dottrina che nel lamento non viene espressa e nemmeno accennata ma sottaciuta è il tacere stesso. Ed è per questo che il lamento può impadronirsi di qualunque lingua: ogni volta non è espressione vuota, ma estinguentesi, in quanto mette in relazione il voler morire con il non poter morire». Dunque il lamento è per Scholem «espressione di ciò che è più profondamente inesprimibile, il lamento è la lingua del silenzio». E ancora «Il lamento in poesia è ciò che è la morte nella sfera della vita». Con “poesia”, *Dichtung*, Scholem intende qui il testo biblico, le lamentazioni stesse e il libro di Giobbe che definisce addirittura un “poema didattico”. Il risultato, forse, più alto del confronto intellettuale tra i due amici sul tema della lingua è probabilmente il *Compito del traduttore*, saggio che Walter Benjamin elabora tra il 1920 e il '21, e in cui prende forma il concetto di “pura lingua” non accessibile «a nessuna delle lingue prese singolarmente, ma solo alla totalità delle loro intenzioni reciprocamente complementari». La tensione verso l'originale, quella che consente all'originale di emergere nella traduzione, si configura qui come una tensione verso

l'assoluto. Quello stesso assoluto che aleggia in tutta la discussione tra Benjamin e Scholem sulla lingua e che è Dio o la lingua ebraica stessa: «Dio non ha creato l'uomo dal verbo e non l'ha nominato.» Scrive Benjamin nel saggio sulla lingua del 1916 «Egli non ha voluto sottoporlo alla lingua, ma nell'uomo Dio ha lasciato uscire liberamente da sé la lingua, che *gli* era servita come strumento della Creazione».

Gerschom Scholem, *Diari 1917-1923*
Testi brevi
Agosto 1918 – settembre 1919

Il lamento di Giobbe 3,3-26¹

Sprofondi il giorno
in cui sono stato partorito
e la notte che disse
accolto è un bambino.
Tenebre sia quel giorno
non lo cerchi Dio dall'alto
e non s'irradi su di lui una luce.
Possano riscattarlo le tenebre e la profonda tetraggine/ e il buio della morte²
si adagino su di lui le nuvole
lo spaventino le oscurità del giorno.
Buio prenda quella notte
non gioisca sotto i giorni dell'anno
non torni il conto del numero delle lune.
Sì, quella notte sia sterile
non penetri in lei l'esultanza.
Vi possano maledire gli imprecatori dei tempi/giorni
che sanno risvegliare il leviatano.
Buie siano/diventino le stelle della sua alba
spererà/aspetterà invano la luce
e non vedrà le ciglia dell'aurora
perché non chiuda
le porte del mio ventre

¹ Manoscritto di quattro pagine non datato, inserito nei diari 1917-1923. Va probabilmente collocato tra il 1918 e il 1919. Le riflessioni accluse alla traduzione del passo di Giobbe sul lamento, il giudizio e il giudizio di Dio mostrano determinate connessioni tematiche con i passi dei diari dello stesso periodo che qui pubblichiamo.

² La traduzione italiana del passo di Giobbe è stata fatta sulla base della versione tedesca di Scholem con un occhio all'ebraico e alla traduzione interlineare tedesca della bibbia cosa che mi ha dato anche la possibilità di individuare un errore nella trascrizione del manoscritto di Scholem. Tutte le varianti proposte (più vicine all'ebraico) sono mie salvo quella con la nota.

né nasconda l'affanno dei miei occhi.
Perché non sono morto uscendo dal grembo materno
non ho lasciato il grembo per sparire.
Perché mi sono venute incontro le ginocchia
perché le mammelle che ho succhiato
ora me ne starei tranquillo
dormirei quieto— avrei pace/la pace sarebbe dentro di me³.
Con re e consiglieri della terra,
che si costruiscono monumenti funebri
o con principi pieni d'oro
che riempiono d'argento le loro case.
O perché non sarei stato sepolto come un aborto
come i bambini che non hanno visto la luce?
Lì gli empi rinunciano a strepitare,
e lì si quietano⁴ gli spossati.
I prigionieri stanno insieme in pace,
non sentono la voce dell'aguzzino.
Piccoli e grandi lì sono [uno]
e il servo è libero dal padrone.
Perché da luce a coloro che fanno fatica
e vita a coloro che sono afflitti nell'anima?
A coloro che aspettano la morte — e lei non c'è
e che scavano più che per trovare dei tesori
coloro che sono felici fino a gioire
e che esulterebbero se trovassero una tomba —
all'uomo la cui via è nascosta
e intorno al quale Dio ha messo un recinto?
Perché prima del pane,
arriva il mio gemito
e come acqua si versa il mio pianto,
perché la paura mi ha travolto
e ciò che temevo mi ha colpito.

³ Le due varianti sono di Scholem.

⁴ Qui c'era presumibilmente un errore nella trascrizione dei diari. Il tedesco aveva "rufen" [gridare] ma la traduzione interlineare dell'ebraico ha "ruhen" [star quieti, riposare].

Non ho pace
né spensieratezza e né riposo
e ritorna la pena.

Questa lamentazione (il terzo capitolo di Giobbe) definisce nel modo più chiaro i confini che sussistono tra lamento e accusa nel loro ordine originario. *Tutte* le lamentazioni secondo la loro natura profonda, accusano, ma non accusano – ed è questa la particolarità dell'accusa – qualcuno di specifico tra gli esseri, bensì il linguaggio stesso. In questo canto, il cui senso peculiare è l'inaugurazione simbolica di un problema – sta all'inizio e si propone in quanto inizio del poema *didattico* di Giobbe! –, le leggi del lamento si rappresentano con una loro peculiare insistenza. Non è più un segno esterno nella costruzione del poema o altra cosa analoga a rendere visibile l'infinitezza e la ciclicità dell'annientamento, bensì al contrario un potente, intimo, dissolversi del poema in relazione indissolubile con la legge del ritorno, indica al loro interno il lamento. Nell'ambito di questo poema, la questione del «perché dia luce al tormentato» *non* si pone per ottenere una risposta, o meglio non in primo luogo, bensì (e in questo senso il seguito del libro è la conferma migliore) *non esiste* una risposta a questa questione infinita, costitutivamente ciclica, in forma di lamento. Il libro di Giobbe definisce la relazione profonda tra lamento e dottrina, che è già stata accennata⁵ e che proprio in quel libro può essere particolarmente sviluppata.

Tutto in questo canto, la maledizione in forma di lamento, l'interrogazione in forma di lamento e ora persino la conclusione che lo esplicita (che ha espresso e rappresentato in modo canonico la forma della dissoluzione) è il ciclico ritorno in cerchi sempre più ampi. Gli epiteti muoiono, oscurati concentricamente.

Quello per la nascita è un lamento eterno. Essere significa: essere fonte di lamento. Origine e confine si toccano nel lamento nella sfera del linguaggio, così come nella nascita lo fanno nella sfera della vita. Nascita e morte, i punti

⁵ Nello scritto *Über Klage und Klagelied*, in *Tagebücher 1917-1923*, Scholem descrive l'annullamento della dottrina nel lamento come ciò che fa del lamento stesso "poesia": «L'infinita tensione che si accende, nel lamento, ad ogni parola e la fa piangere – difficilmente si troverà, nelle lingue umane una parola che pianga e taccia di più della parola ebraica הָכִיחַ, 'Ēkhāh ("come?" titolo delle lamentazioni essendo la parola con cui cominciano le lamentazioni) che inizia col piangere i morti –, l'infinita violenza con cui ogni parola nega se stessa e ricade nell'infinitezza del tacere, in cui la sua dottrina diventa il vuoto, ma soprattutto l'infinitezza stessa del lutto che si annulla in quanto ritmo nel lamento, tutto questo si presenta come poesia».

fondamentali della vita, riemergono nella struttura interna del lamento. Questo argomento va sviluppato sistematicamente. Lamentarsi della nascita significa augurarsi la morte, ma non provocarla. Ma l'ebraismo non conosce altro che il *lamento* per la nascita. Se conoscesse *altro*, allora il suicidio troverebbe al suo interno un luogo legittimo. Nel lamento però il suicidio viene eliminato attraverso un'intercessione, il suicidio della lingua è raggiungibile (ed è forse addirittura fonte di riconciliazione?). La lingua che non si può specchiare perché è essa stessa specchio, diventa lamento. E per questo gli esseri che sono stati messi al mondo si lamentano della nascita. Questo lamento va visto come giustificazione di quell'altro: le grida della partoriente. Chi sfugge alla propria nascita, differenzia il lamento inarticolato di sua madre.

Il lamento è un'accusa che non può mai trasformarsi in giudizio. Così anche il libro di Giobbe contiene solo delle testimonianze ma nessun giudizio perché in fin dei conti persino Dio in questo libro è soltanto un testimone, l'*ultimo* testimone, è vero, ma non ancora il giudice. Ma appunto, *solo* l'elemento ciclico tra tutto ciò che ha sostanza, non si può trasformare. L'accusa ciclica, quella cioè che da forma al lamento, non deve più presentarsi davanti a un tribunale, che sia umano o divino, (perché anche i giudizi divini non vengono indotti dai lamenti, bensì è il lamento stesso che segue il giudizio divino e quindi non c'è posto per lui nel tribunale).

Rappresentazione matematica del lamento come passaggio della funzione attraverso lo zero. Annullamento: $X \cdot 0 = 0^6$.

La violenza del lamento è ben giustificata: anticipa ciò che può essere oggetto di un successivo lamento. La costringe a farlo la sua natura mistica. La «ricchezza di immagini» delle lamentazioni è solo apparente.

⁶ Scholem aveva studiato all'università di Berlino matematica, filosofia ed ebraico.